

DOPPIO GIOCO

MONTAGNE D'ARMI PER ALIMENTARE LE GUERRE AFRICANE. VENDUTE DA ITALIANI. UN REGIME CHE CHIEDE TANGENTI SU TUTTI GLI AFFARI. ECCO LA LIBIA CON CUI BERLUSCONI STRINGE PATTI SEGRETI

DI GIANLUCA DI FEO E STEFANIA MAU



C'è un governo affamato d'armi. Cerca arsenali perché si sente debole dopo quarant'anni di regime e teme le rivolte popolari. E vuole montagne di mitra per proseguire la sua spregiudicata politica di potenza che negli scorsi decenni ha contribuito a riempire l'Africa di guerre civili. Questa è la Libia che si materializza negli atti della più sconvolgente inchiesta sul traffico d'armi realizzata

in Italia: verbali, intercettazioni, pedinamenti e rogatorie che raccontano l'ultimo eldorado del commercio bellico. E dove dignitari vicinissimi al colonnello Gheddafi si muovono con grande spregiudicatezza tra affari di Stato, interessi personali e trame segrete. Questa è la Libia dove si recherà Silvio Berlusconi (scheda a pag. 51), invocando accordi strategici per il rilancio dell'economia ma soprattutto per stroncare definitivamente le partenze di immigrati ed esuli verso Lampedusa. Mentre dagli atti dell'inda-

gine - come può rivelare "L'Espresso" - spunta il nome del più importante ente libico che si occupa di quei migranti rispediti indietro dall'Italia. Deportazioni che stanno creando perplessità in tutta Europa (intervista a pag. 50) e non riescono a scoraggiare la disperazione di chi sfida il mare e spesso muore nel disinteresse delle autorità maltesi (box a pag. 53). Prima di Berlusconi un'altra incredibile squadra di imprenditori italiani era corsa a Tripoli per fare affari. Sono i nuovi mercan-



Muammar Gheddafi, da 40 anni al potere in Libia. A sinistra: un kalashnikov e una grande esercitazione militare libica

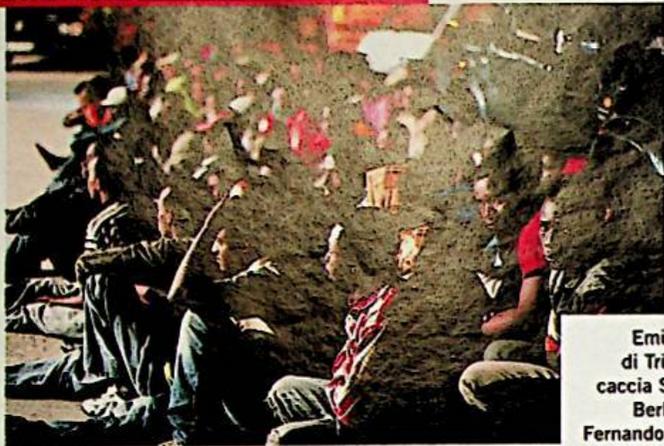


ti di morte, figure inedite e sorprendenti di quarantenni che riforniscono gli eserciti africani di missili, elicotteri e bombardieri. E che passano in poche settimane dai cantieri edili alla compravendita di fucili d'assalto, tank e cannoni. Improvvisarsi commercianti di kalashnikov è facilissimo: trovarne mezzo milione sembra un gioco da ragazzi. Ma tutto è a portata di mano: caccia, radar, autoblindo. Si va direttamente alla fabbrica, in Cina, nell'ex Urss o nei paesi balcanici. L'importante è avere le conoscenze giuste, conti off-

shore e una scorciatoia per evitare i controlli. Tutto documentato in tre anni di indagini dalla procura di Perugia. Tutto confermato nella sostanza - anche se non sempre nella rilevanza penale - dagli stessi interessati nei lunghi interrogatori davanti al pubblico ministero Dario Razzi.

Un filo di fumo Come spesso accade le grandi trame hanno un inizio banale, perso nella noia della campagna umbra. Nel dicembre 2005 i carabinieri di Terni stavano indagando su un piccolo giro di hashish. L'attenzione dei militari si è concentrata su Gianluca Squarzo, che lavorava per una azienda insolitamente attiva negli appalti della cooperazione internazionale: la Sviluppo di Terni. Soprattutto in Libia è riuscita a entrare tra i fornitori della nomenclatura più vicina al colonnello Gheddafi. Ha ristrutturato palazzi e ville. Merito soprattutto dei contatti che si è saputo costruire Ermete Moretti, vulcanico manager toscano. Al pm Razzi racconta

di avere accompagnato uno specialista di ozonoterapia per curare il leader massimo della Jamairhia: «Anche solo a livello di fargli fare delle iniezioni, sicuramente un bello screening me l'hanno fatto prima, per vedere se ero una persona di qualche servizio segreto». Come in tutti i paesi arabi, anche a Tripoli per fare affari ci vogliono conoscenze e mazzette. Così Moretti non si sorprende quando nel marzo 2006 gli viene proposto un nuovo business: una fornitura colossale di mitra. A parlarne è Tafferdin Mansur, alto ufficiale nel settore approvvigionamento dell'esercito libico, «vicino al capo di stato maggiore generale Abdulrahim Ali Al Sied». Muoversi in questo settore, però, richiederebbe figure con una certa esperienza. Invece per la prima missione viene incaricato Squarzo che parte verso Tripoli con un piccolo campionario. Quando i carabinieri gli ispezionano i bagagli a Fiumicino invece dell'hashish trovano tutt'altra merce: un catalogo di armamenti. Capiscono di esser-



Emigranti nel porto di Tripoli. A destra: caccia Sukhoi e Silvio Berlusconi. Sotto: Fernando López Aguilar



L'EUROPA NON ACCETTA PATTI SEGRETI

colloquio con Fernando López Aguilar di Alberto D'Argenzio

Fernando López Aguilar, ex ministro della giustizia di Zapatero ed attuale Presidente della Commissione Libertà pubbliche del Parlamento europeo, sa molto bene cosa vuol dire immigrazione. Viene dalle Canarie, avamposto europeo nelle rotte degli sbarchi.

Il ministro degli Esteri Frattini chiede più Europa...

«È una richiesta coerente con la sua esperienza, ed ha ragione: ci vuole più qualità e più fondi nella risposta europea. Questo è un problema di tutti, non solo di Italia, Malta e Spagna e tutti devono collaborare». I cinque sopravvissuti all'ultima strage possono venire indagati in Italia per immigrazione clandestina.

«In Spagna non abbiamo ipotizzato questo reato, non siamo d'accordo. L'Europa deve ribadire il rispetto dei diritti umani, ciò vuol dire che gli immigrati sono persone, non delinquenti o criminali. Se non si marca il confine tra immigrati e criminalità, nostrana e straniera, si soffia sul populismo e sulla xenofobia.»

La Lega ha imposto la sua linea al governo, ci riuscirà anche in Europa?

«Non deve vincere una posizione antistorica, la Ue deve avere tre principi: aiuti allo sviluppo; lotta al traffico e integrazione e rispetto dei diritti.»

I pescatori italiani non intervengono temendo di essere inquisiti per favoreggiamento all'immigrazione clandestina.

«Il diritto marittimo impone il soccorso e quindi qualsiasi pressione politica contraria va combattuta. La lotta all'immigrazione non può diventare un atto di crudeltà non può essere un'opzione. Anche il rimpallo di responsabilità tra Malta e Italia non è positivo».

Bruxelles sta ancora chiedendo a Roma i particolari dell'intesa Italia-Libia.

«I trattati segreti non sono accettabili, tutti gli accordi che la Spagna ha siglato con i paesi africani sono stati approvati dal Parlamento. Il diritto deve essere sempre pubblico».

si imbattuti in qualcosa di grosso: lo lasciano andare e fanno partire le intercettazioni. Che individuano gli altri soci.

Mister Gold Rock C'è Massimo Bettinotti, 42 anni, radicato nello Spezzino e abile nello scovare contratti bellici. C'è Serafino Rossi, imprenditore agricolo a lungo vissuto in Perù che legge Jane's, la rivista militare più autorevole, e tra una semina e l'altra sa riconoscere ogni modello di caccia. Il nome più misterioso è quello di Vittorio Dordi, 44 anni, nato a Cazzaniga in provincia di Bergamo e studi interrotti dopo la licenza media. E la sua carriera pare ricalcata da un romanzo. Racconta di essere emigrato dalle fabbriche

tessili lombarde all'Uzbekistan per costruire impianti e telai. Nel '98 apre un ufficio in Congo: spiega di essere stato chiamato dal presidente Kabila per rivitalizzare la coltivazione del cotone. Ma la sua vocazione è un'altra. In Congo diventa una sorta di consigliere del ministro della Difesa, ottiene un passaporto diplomatico e la concessione per una miniera di diamanti. Nel 1999 a Cipro fonda la Gold Rock e comincia a muoversi sul mercato russo degli armamenti: «Diciotto anni di esperienza, sa: sono abbastanza conosciuto...», si vanta con il pm. La sua specialità - racconta - è la Georgia, dove si producono ordigni pregiati. Nell'interrogatorio cita il Sukhoi 25, un bombardiere che è la fenice dei conflitti africani. Un aereo corazzato, progettato ai tempi dell'invasione dell'Afghanistan: robusto, semplice, decolla anche da piste sterrate e non teme né le cannonate né i missili. Ogni tanto stormi fantasma di questi jet, con equipaggi mercenari, spuntano all'improvviso nei massacri del continente nero. Anche in Congo, ovviamente. Dordi non si presenta come un semplice compratore: parla di un suo ruolo nell'azionariato delle aziende che costruiscono caccia ed elicotteri. Millanterie? I depositi bancari rintracciati dai magistrati a Malta, a Cipro e a San Marino sembrano indicare transazioni rilevanti e un tesoretto di 22 milioni di euro al sicuro sul Titano. Ma le sorprese di Mister Gold Rock non sono finite. «Voi pensate a Dordi come a uno che vende solo armi, mica è vero», spiega al pm il suo amico Serafino Rossi: «M'ha detto che lui è socio di un grosso costruttore spagnolo, che fa strade, ponti, quello che stava comprando il Parma». È Florentino Perez quel costruttore spagnolo, deduce il procuratore: il boss del Real Madrid che ha speso cifre folli per la sua squadra stellare. Perez, racconta sempre Rossi, avrebbe investito forte in Congo e Dordi conta di lavorarci insieme, «visto che sono molto amici». Assieme ai nuovi sodali, Dordi discute anche qualche altro affaruccio: 50 mila kalashnikov e 5000 mitragliatrici russe destinate «a un sedicente rappresentante del governo iracheno» da spedire con «il beneplacito del governo americano»; cannoni na-



gatorio cita il Sukhoi 25, un bombardiere che è la fenice dei conflitti africani. Un aereo corazzato, progettato ai tempi dell'invasione dell'Afghanistan: robusto, semplice, decolla anche da piste sterrate e non teme né le cannonate né i missili. Ogni tanto stormi fantasma di questi jet, con equipaggi mercenari, spuntano all'improvviso nei massacri del continente nero. Anche in Congo, ovviamente. Dordi non si presenta come un semplice compratore: parla di un suo ruolo nell'azionariato delle aziende che costruiscono caccia ed elicotteri. Millanterie? I depositi bancari rintracciati dai magistrati a Malta, a Cipro e a San Marino sembrano indicare transazioni rilevanti e un tesoretto di 22 milioni di euro al sicuro sul Titano. Ma le sorprese di Mister Gold Rock non sono finite. «Voi pensate a Dordi come a uno che vende solo armi, mica è vero», spiega al pm il suo amico Serafino Rossi: «M'ha detto che lui è socio di un grosso costruttore spagnolo, che fa strade, ponti, quello che stava comprando il Parma». È Florentino Perez quel costruttore spagnolo, deduce il procuratore: il boss del Real Madrid che ha speso cifre folli per la sua squadra stellare. Perez, racconta sempre Rossi, avrebbe investito forte in Congo e Dordi conta di lavorarci insieme, «visto che sono molto amici». Assieme ai nuovi sodali, Dordi discute anche qualche altro affaruccio: 50 mila kalashnikov e 5000 mitragliatrici russe destinate «a un sedicente rappresentante del governo iracheno» da spedire con «il beneplacito del governo americano»; cannoni na-

Foto: D. Zammit - Reuters / Contrasto, C. Lanfella - Afp, A. Demianchuk - Reuters / Contrasto

Silvio Ioda, il mondo protesta

L'arrivo di Silvio Berlusconi a Tripoli è annunciato per domenica 30 agosto: nonostante le polemiche, la visita ufficiale in occasione del 1° anniversario del Trattato di amicizia tra Italia e Libia non sembra destinata a saltare. Il premier si fermerà solo 24 ore, non abbastanza per vedere l'esibizione delle Frecce Tricolori in programma per i festeggiamenti dei 40 anni di potere di Muammar Gheddafi. La presenza di Berlusconi e della pattuglia acrobatica alle celebrazioni è diventato un caso politico. Il Cavaliere è stato contestato dall'opposizione, Udc e Idv in testa, e persino da giornali vicini al centrodestra come "Libero". Le tensioni nascono dalla gestione del patto di respingimento degli immigrati, ancora segreto, che non ha però fermato le partenze verso l'Italia. E dall'imbarazzo per le prese di posizione del leader libico. Dopo le provocazioni durante la trasferta romana e gli attacchi rivolti contro gli Stati Uniti, Gheddafi oggi è sotto accusa per la trionfale accoglienza riservata a Abdel Basset al-Megrahi, il terrorista libico responsabile della strage di Lockerbie liberato dalle autorità scozzesi per ragioni umanitarie. Definito da Gheddafi come un «ostaggio politico», è stato osannato come un eroe. Da Washington a Londra, le immagini della festa hanno provocato sdegno e proteste ufficiali. Ma il ringraziamento rivolto da Tripoli alla Gran Bretagna per il ruolo svolto nella liberazione dell'attentatore ha alimentato i dubbi che anche il rilascio sia un capitolo della grande corsa per fare affari in Libia. Le potenze occidentali di fatto stanno assumendo un atteggiamento sempre più morbido verso Gheddafi: in un momento di crisi, le grandi disponibilità di petrolio e la forte liquidità dei suoi fondi sovrani, che da Londra all'Italia investono in decine di attività strategiche, sono diventati validi argomenti per chiudere più di un occhio.



Mariaveronica Orrigoni



vali per lo Sri Lanka, elicotteri per il Pakistan, Mig di seconda mano dalla Lituania. **Operazioni coperte** Per uno come lui, i kalashnikov sono merce di scarso valore. Ma sa che i libici cercano ben altro: venti anni di embargo, decretati dopo gli attentati di Lockerbie e Berlino, hanno reso Tripoli ghiotta. Dordi spera di sfruttare i contatti partiti dall'Umbria per strappare qualche commessa più ricca. Descrive al pm nel dettaglio gli incontri con i responsabili del riarmo libico: vogliono apparati per modernizzare i carri armati T72, elicotteri da combattimento, missili terra-aria di ultimissima generazione. Insomma, il meglio per riportare l'armata di Gheddafi ai fasti degli anni Settanta. E allora perché tanta insistenza nel cercare una montagna di vecchi kalashnikov, tutti del modello più antico e rustico? Mezzo milione di Ak47 e dieci milioni di proiettili, una quantità di gran lunga superiore alle necessità dell'esercito libico. Sono gli stessi indagati a dare una risposta nelle intercettazioni: «Li vogliono regalare a destra e manca, capito?». Il pm parla di «esigenze

politico-militari, gli indagati sanno che parte della commessa sarà ceduta a terzi. Nessun problema per loro se le armi dovessero essere destinate a Stati o movimenti in contrasto con la politica estera italiana». È una vecchia storia. Dalla fine degli anni Settanta i libici hanno cercato di esportare la loro rivoluzione verde in mezzo mondo, donando casse di ordigni: dal Ciad al Nicaragua, dal Sudan alla Liberia. **Tangentopoli a Tripoli** I nostri connazionali sono maestri nell'esperanto della bustarella. Pagano le rette del college londinese per il figlio del colonnello Mansur, più una mazzetta da 250 mila dollari; altrettanti all'ingegnere libico che esamina lo shopping bellico. I soldi li fanno gonfiando i costi: i kalashnikov vengono pagati 85 dollari e rivenduti a Tripoli per 136. «Su 64 milioni e 800 mila dollari che i libici pagheranno, il 60 per cento andrà agli italiani». Ma i soldi non restano nelle loro tasche: «Non sono poi infondate le pretese dei libici di ottenere un prezzo della corruzione più elevato rispetto a quanto finora corrisposto», continua con un filo di ironia

l'inchiesta della procura di Perugia. Nel primo scatto a sinistra Ermete Moretti. Negli altri l'incontro con i referenti libici all'aeroporto di Pisa e l'inseguimento delle loro auto

nia il pm. Gli oligarchi della Jamahiria sanno però che il loro potere va difeso. Nella primavera 2006 la rivolta islamica di Bengasi, nata come protesta contro la t-shirt del ministro Calderoli, li sorprende. Si teme anche per la salute di Gheddafi. Per questo chiedono con urgenza strumenti anti-sommossa: 250 mila pallottole di gomma, 750 lancia granate lacrimogene, scudi e corpetti protettivi. **Email a raffica** Come si fa a trovare mezzo milione di mitragliatori? Basta scrivere una mail alla Norinco, il colosso cinese dove i compratori con buone referenze sono accolti sempre a braccia aperte. «Nessun problema, noi non andiamo in ferie: in tre mesi avrete i primi 100 mila», rispondono al volo. Si trovano anche le società - a Malta e a Cipro - che secondo gli inquirenti servono ad

LA NAVE FANTASMA DEI MALTESI

Un peschereccio fantasma, nessuna bandiera issata, nessun segno distintivo. Compare all'improvviso e abborda la carretta del mare coi superstiti eritrei, stremati dalla sete. I marinai parlano tutti inglese. Non portano divise, ma non hanno l'aria dei pescatori. Consegnano acqua potabile e cibo, riforniscono il serbatoio, poi virano e scompaiono nelle acque maltesi. È successo di nuovo. Lo hanno raccontato alle autorità italiane i 5 sopravvissuti all'ennesima strage, con un bilancio di 73 morti, a dimostrare come gli accordi fra Berlusconi e Gheddafi non abbiano fermato le partenze. E mentre l'Ue ribatte alle accuse di «immobilismo» del ministro Frattini, confermando un programma di redistribuzione degli immigrati fra gli stati membri, emerge un'altra verità. E cioè che Roma sa bene cosa stia accadendo in quel tratto di mare. «Da tempo, i militari maltesi hanno attrezzato un'imbarcazione per soccorrere chi tenta la traversata dalla Libia», rivelano a "L'Espresso" fonti dell'intelligence. Si tratta proprio di un peschereccio senza insegne: «Avvicina i barconi per rifornirli, perché non si arenino e vadano invece fino in Italia». Quattro giorni dopo, un'altra carretta viene intercettata al largo di Lampedusa. A bordo ci sono 57 eritrei. E, anche stavolta, oggetti che provengono da Malta. Addirittura salvagente in uso alla Marina. Le autorità dell'isola confermano di essere intervenute. «La segnalazione ci è giunta da un peschereccio». Probabilmente la stessa civetta in incognito. È la punta dell'iceberg. Anche i respingimenti continuano. Dopo gli 86 profughi rispediti a Tripoli il 30 giugno ci sono stati altri episodi, mai divulgati. Uno risale al 10 luglio, l'ennesimo barcone respinto, segnalato da un Sos proveniente dalla prigione di Ai Zawia.

Tommaso Cerno

aggirare i divieti della legge italiana. I libici però sono tutt'altro che sprovveduti: prima vogliono provare dei campioni della merce. Così Moretti e Bettinotti organizzano l'invio dalla Cina a Tripoli di 6 fucili d'assalto e 18 caricatori. Ma c'è un intoppo: nel documento di spedizione, i cinesi hanno indicato il nome di Bettinotti, vanificando la rete di copertura. C'è il rischio che l'affare salti. Tra le due sponde del Mediterraneo si cerca una soluzione. Che porta il nome di Khaled K. El Hamedi, presidente della grande holding libica Eng Holding. Secondo la procura questa holding «ha intermediato l'affare dei kalashnikov». El Hamedi è un pezzo da novanta della nomenclatura libica. È cognato di uno dei figli di Gheddafi. In più, come ricostruisce a "L'Espresso" una fonte che chiede l'anonimato «il padre è il generale Khweldi El Hamedi, il membro più rispettato del Consiglio del Comando della Rivoluzione: una personalità che ha ricoper-

to varie cariche nei ministeri della Difesa, dell'intelligence e dell'istruzione».

Mitra e diritti umani La notte del 14 settembre 2006, Bettinotti invia un fax allo 00218214780777: è destinato alla Eng Holding, all'attenzione di Khaled El Hamedi, per trasmettere la bolla di spedizione dei kalashnikov «artefatta dal Bettinotti per evitare che si possa risalire a lui». Quel nu-

Una parata militare a Tripoli per celebrare Gheddafi. Sotto: un elicottero fabbricato in Georgia



Il traffico mediato dal presidente dell'ong libica che si occupa degli emigrati

mero di fax corrisponde anche, come "L'Espresso" è in grado di rivelare, a una importante Ong di cui Khaled El Hamedi è presidente: la "International organization for peace, care, and relief" (www.iopcr.org) di Tripoli. Un'organizzazione molto attiva nel soccorso alla popolazione palestinese, ma anche nell'assistenza agli immigrati che transitano per la Libia. Racconta a "L'Espresso" una fonte autorevole che opera nel settore dei diritti umani: «È la più grande organizzazione libica attiva nel settore degli immigrati. Hanno accordi con l'Alto commissariato Onu per i rifugiati per consentire l'accesso al campo di detenzione di Misratah». Si tratta di una delle strutture dove finiscono anche i migranti respinti dal nuovo accordo Italia-Libia. «Loro sono gli unici che possono entrare in certe strutture. Ogni associazione che lavora nel settore dell'immigrazione deve passare da loro. Hanno lavorato anche con il Consiglio Italiano per i Rifugiati (Cir)». Nel 2008 Savino Pezzotta, presidente del Cir, e Khaled El Hamedi si sono incontrati a Roma per firmare un accordo di collaborazione in difesa dei migranti.

Game over I sogni bellici degli impresari all'italiana si sono fermati al campionato di sei kalashnikov. Nel febbraio 2007 partono gli ordini d'arresto. Squarazzo, Moretti, Rossi e Bettinotti vengono catturati subito.

Vittorio Dordi invece resta in Congo. Le entrature, come lui stesso dichiara, non gli mancano: «Il 16 agosto 2007 sono andato nell'ambasciata d'Italia e ho parlato con il console generale Edoardo Pucci, che è un mio conoscente da quattro anni, che veniva a casa mia a cena e io andavo pure a casa sua. L'ho messo al corrente della situazione». Poi - continua - è la volta dell'ambasciata americana dove parla «con il security officer della Cia». Ma la sua posizione ormai è compromessa. Nel settembre 2008 Dordi viene espulso dal Congo come persona non gradita e finisce agli arresti. L'udienza preliminare si è tenuta a giugno: in due hanno patteggiato una condanna a 4 anni. La Sfinge invece si prepara a respingere le accuse nel processo, forte dell'assistenza di Giulia Bongiorno, deputato del Pdl e presidente della Commissione giustizia. La migliore arma di difesa possibile. ■

